



KapitaleUmano

Opinioni, riflessioni, curiosità

Editoriale

Maurizio Decastri

La parola disvelata

Marta Trotta

Angolo Soft

Laura Borgogni

Angolo Hard

Gabriele Gabrielli

Angolo Legale

Francesco Rotondi

Visto da Oriente

Alessandro Paparelli

Visto da Occidente

Sergio Caredda

L'intervista impossibile

Giuseppe Airoidi

L'intervista possibile

Danila Scarozza

Angolo Free

Carlo Turati

Meglio parlare di “Silicon Jobs”

di Sergio Caredda



Jeremy Rifkin ne scrisse già nel 1995 nel suo libro *La Fine del Lavoro*: la tecnologia avrebbe soppiantato una buona parte delle attività umane, producendo una perdita di benessere. Ma non tutti furono d'accordo con le sue previsioni. Sebbene ognuno di noi abbia prove aneddotiche di posti di lavoro persi a causa di processi di automazione, molti si sono cullati sul passato.

A partire dalla prima rivoluzione industriale, un tratto comune delle trasformazioni tecnologiche è stata la creazione di lavoro e benessere. Cullati da questa certezza, è stato facile per lungo tempo etichettare queste idee come “neo-luddismo”. Lo sviluppo della Silicon Valley e dei grandi imperi del Web come Google e Facebook sono stati spesso utilizzati come dimostrazione dell'impatto positivo di questa nuova era.

Professioni intellettuali a rischio

Alcune ricerche hanno però iniziato a portare una luce nuova, per niente rassicurante sul tema. Il professor Erik Brynjolfsson del Mit ha condotto svariate ricerche sulla produttività. E ha notato una novità: a partire dai primi anni 2000, a fronte di un comunque positivo aumento della produttività, questa non si è riflessa in un aumento di occupazione. Sarebbe proprio questo gap il motivo per cui in alcuni paesi la recente ripresa economica non si è trasformata in nuova occupazione.

Un divario che è visibile anche su un altro fronte: la diminuzione della retribuzione mediana. Se in passato robotica, automazione e innovazione avevano colpito i lavori ripetitivi e a bassa specializzazione, oggi sono i ruoli impiegatizi i maggiormente colpiti. Con conseguente perdita di impiego per mestieri normalmente ben retribuiti.

E se da un lato i modelli economici non sono in grado di far fronte a questa novità (aumento della produttività ma diminuzione del lavoro e dei salari medi), dall'altro ci si inizia a interrogare su quali saranno gli effetti di lungo periodo. Sono infatti le professioni “intellettuali” e i servizi professionali a essere maggiormente a rischio. Tecnologie come il web, l'intelligenza artificiale, le analisi computerizzate dei Big Data, permettono l'automazione di un gran numero di processi aziendali. Più che le fabbriche sono le organizzazioni di supporto (Amministrazione, Risorse Umane, Servizi) a subire le maggiori “diete” dimagranti. Anche professioni come quelle dei broker di borsa, potrebbero essere presto sostituite da sistemi automatizzati.

Conterà più il pensiero laterale del 10 e lode

Due ricercatori dell'università di Oxford, Carl Benedikt Frey and Michael Osborne, hanno stilato una classifica delle professioni con la maggior probabilità di perdite d'impiego nei prossimi vent'anni.

Interessante notare come professioni considerate ancora “vitali” come quella del venditore, del contabile o del revisore, potrebbero essere quasi estinte nel corso di un ventennio.

Ma quale sarà l'impatto sulle organizzazioni? Sicuramente ampio, sia in termini di riorganizzazione del lavoro che di competenze chiave. E, difatti, su questo punto che molte delle più recenti ricerche convergono: stiamo già assistendo a una forte mutazione delle competenze chiave per le organizzazioni. Sembrano sempre meno importanti i percorsi di studi da 10 e lode in tutte le materie e con un orientamento scientifico economico, a favore invece di percorsi più variegati, in cui siano creatività, innovazione e pensiero laterale i fattori di successo. Difficilmente infatti la tecnologia riuscirà a sviluppare appieno queste doti tipicamente umane, almeno nel medio periodo.

E se il taxi automatico è dietro l'angolo (come dimostra il progetto di Google dell'auto senza autista), resta comunque la certezza che saranno sempre più le esperienze a contare nel processo di creazione di valore. Un punto fondamentale su cui riflettere sia nelle nostre aziende, che a livello di sistema.



Sergio Caredda
è manager Human Capital,
Deloitte Luxembourg